

VI. DUE LINGUE CHE S'INTRECCIANO⁴⁵

1. Premessa

Quando l'Argentina dichiarò la sua indipendenza dalla Spagna, la voglia di separazione era radicale. Gli intellettuali pretendevano una separazione totale, una separazione non soltanto nell'aspetto politico ed economico, ma anche in quello culturale. Nella cultura predominavano i modelli della Francia e dell'Inghilterra che venivano studiati e messi in pratica quand'era possibile. L'esecrazione di tutto ciò che fosse spagnolo e l'ammirazione per quanto non fosse spagnolo era all'ordine del giorno. Lo stesso Sarmiento nel suo libro piú interessante, *Facundo o Civilización y Barbarie*, espresse questi concetti in maniera dura e drastica. A Sarmiento nuove idee, nuovi miti e nuove strategie economiche non bastavano. L'autore sapeva che la radice piú profonda della cultura si trovava nella lingua ed auspicava l'invenzione di una lingua nuova che non fosse piú quella castigliana o spagnola, ma argentina.

Queste pretese di Sarmiento erano senz'altro esagerate e potevano venire prese in considerazione seriamente soltanto in una prospettiva romantico-positivista, ma oggi sappiamo che non si sono affatto realizzate. In un certo senso, e sempre tenendo presente che non si tratta di un'altra lingua bensí di una variante regionale della lingua castigliana, possiamo assicurare che, se si è venuto a formare un linguaggio nazionale, è stato grazie all'apporto delle lingue degli immigrati o, meglio ancora, della lingua e dei dialetti italiani.

Se l'immigrazione italiana era già consistente prima degli anni '60, dopo questa data diventa preponderante. Tra gli anni 1876 e 1925 la Repubblica Argentina accoglie piú di 2.000.000 di italiani. Il fatto che tale immigrazione si sia caratterizzata come un fenomeno maggiormente cittadino ebbe il suo peso nella formazione del registro lin-

guistico nazionale. Il flusso dall'Italia è stato massiccio durante la *inmigración aluvión* (quella che va dal 1880 fino al 1914) e così pure nella corrente migratoria dopo la seconda guerra mondiale. Negli ultimi trentacinque anni il fenomeno è diminuito a causa dell'involuzione economica dell'Argentina e dello sviluppo positivo dell'Italia. In ogni caso oggi possiamo contare nella sola provincia di Buenos Aires 26.000 friulani, 23.700 veneti, 75.000 calabresi e 10.800 abruzzesi, per citare soltanto le comunità di maggiore rappresentanza.

I risultati prodotti dal contatto fra il castigliano locale e l'italiano o i dialetti italiani, si potrebbero raggruppare in quattro settori: *lunfardo*, *cocoliche*, *italiano d'immigrazione* e *castigliano di Buenos Aires*⁴⁶. Nei successivi paragrafi ci occuperemo di queste realtà linguistiche.

2. Il Lunfardo

Il *lunfardo* è un gergo, il linguaggio dei *lunfas*, 'ladri', non è tecnicamente diverso da qualsiasi altro *argot*, sia esso delle ambasciate o degli enti commerciali o degli adetti ai lavori nel teatro. La malavita cercò, con questo codice, di nascondere i propri messaggi alle persone estranee. È vero che si sentono parole che una volta sono state "lunfarde" per le strade di Buenos Aires, ma questo non permette di confonderlo con il castigliano parlato, perché il *lunfardo* resta un idioma nato nell'ambito di una cerchia chiusa, sebbene abbia subito diversi processi di popolarizzazione.

Bisogna dire che, nonostante la sintassi adoperata nel *lunfardo* sia quella del castigliano, il vocabolario risulta assolutamente oscuro per i non iniziati.

Questo gergo dei ladri nasce negli ultimi vent'anni del secolo scorso e si sviluppa nei primi trenta del nostro. Nel vocabolario *lunfardo* si sommano apporti linguistici provenienti dalle più svariate lingue, dato che la gente della malavita giungeva da ogni luogo. Per esempio troviamo parole come *escarpa* 'scarpa' (dall'it. scarpa), *fungui* [fun-

ghi] ‘cappello’ (dall’it. funghi), *dequera* [dechera] ‘attenti’ (dall’ingl. take care), *jailaife* [hailaife] ‘gigolò’ (dall’ingl. high life), ecc.

Una prima fase del processo di divulgazione del gergo avviene tra gli anni ‘20 e ‘40 del novecento. Bisogna precisare che, man mano che le parole venivano conosciute da un numero sempre maggiore di persone, uscivano dalla gergalità e si incorporavano nel bagaglio culturale della popolazione. Pertanto, nel vero e proprio *lunfardo*, le parole di larga conoscenza venivano sostituite da nuovi vocaboli, con lo scopo di mantenere la qualità di linguaggio per iniziati.

Questo primo processo di divulgazione avviene grazie ai compositori di tango. Il tango veniva suonato e danzato in posti dove la liceità e il “buon costume” erano una merce rara. Saloni da ballo dove si spassavano i *guapos*, i ladri, i contrabbandieri, ecc. Alcuni di questi artisti, davanti al bisogno di accompagnare con un testo le loro opere, scelgono il *lunfardo* come supporto linguistico.

Di questo periodo, a mo’ di esempio, potremmo citare la seguente poesia:

<i>El bacán le acanaló</i>	‘Il protettore infilò
<i>el escracho a la minushia;</i>	il coltello nella donna
<i>después espirajushiò</i>	poi fuggí
<i>por temor a la canushia.⁴⁷</i>	per timore della polizia.’

In questo testo riscontriamo ben tre parole di origine italiana:

- *bacán* ‘protettore’ (dal genovese *bacán*, ‘padrone’).
- *minushia*, che non è altro che una deformazione di *mina*, ‘donna’, ‘prostituta’ (veneto gergale *mina*, gergo bolognese *menua*, palermitano gergale *minula*).
- *canushia* per *cana* ‘polizia’ (dal veneto *cana* ‘vigile’).

Un secondo momento della divulgazione del *lunfardo* si sviluppa dagli anni ‘40 in poi principalmente con l’entrata del tango, non piú circoscritto ad ambienti poco raccomandabili, nelle sale onorabili⁴⁸. Questo processo di accettazione del tango e del *lunfardo*, come mezzi espressivi validi anche per i ceti sociali della classe media, sbocca nella loro affermazione come prodotto culturale rappresentativo della città. Il *lunfardo* non è piú, in questo senso, un gergo ma uno stile cittadino.

3. Il cocoliche

Un secondo punto d'incontro tra l'italiano e il castigliano è il *cocoliche* [cocolice]. Anche questo termine abbisogna di qualche chiarimento.

Cocoliche è il nome che i nativi di madrelingua castigliana danno, in Argentina ed Uruguay, ad una varietà di castigliano adoperata dagli immigrati italiani nei loro rapporti coi membri della popolazione locale. Precisando questo concetto un po' vago possiamo definire il *cocoliche* il grado limite d'interferenza tra il castigliano e l'italiano (standard o dialettale). A partire da ciò si possono distinguere nel *cocoliche* due varianti, quella che ha una base linguistica castigliana ma fortemente italianizzata, e quella che ha una base italiana molto castiglianizzata.

Gli italiani arrivarono in Argentina in due grandi ondate: la prima si estese dal 1860 fino agli inizi della Grande Guerra e la seconda iniziò con la fine dell'ultima Guerra Mondiale.

Fin dai primi giorni di permanenza nel paese, e forse anche precedentemente, gli immigrati cercarono di imparare la lingua locale⁴⁹. Poco dopo l'arrivo (nella maggioranza dei casi poche settimane dopo) avevano già imparato ad esprimersi sufficientemente per soddisfare i bisogni comunicativi più urgenti, come trovare un posto per mangiare, vivere, un lavoro e così via. È molto probabile che questo linguaggio non venisse acquisito attraverso l'imitazione di altri immigrati, ma fosse il prodotto di una vera costruzione attiva e personale che si andava creando quando i due sistemi linguistici, quello dello spagnolo e quello del dialetto, entravano in contatto e si confrontavano, ed per questo che esso non costituisce un sistema regolare e costante, se non per linee direttrici abbastanza vaghe.

Sebbene gli italiani non abbiano trovato scogli socio-culturali impossibili da superare (infatti la maggioranza della seconda generazione appartiene a pieno diritto alla classe media nonché alla classe alta), i primi rapporti con la società argentina riguardarono soprattutto l'ambito economico. La loro vita affettiva si sviluppava all'interno del gruppo di appartenenza, preferibilmente con persone che provenivano dallo stesso paese o dalla stessa zona, e che per lo più parlavano il loro stesso dialetto o qualche altro simile. Quando gli immigrati ebbero figli il rapporto con la società cominciò a cambiare ed i processi di interferenze tra le lingue si fecero più significativi. Generalmente i figli d'emigrati italiani non impararono a parlare il dialetto dei genitori. Questo fenomeno si può giustificare in tanti modi, perquanto nessuno sia pienamente convincente. Si può arguire che, considerandosi all'epoca in Italia il dialetto segno e sintomo di scarsa cultura, gli emigrati volessero liberarsi da questo stigma dialettale non appena si fosse presentata loro la possibilità di sbarazzarsene. Avrebbero allora imposto in primo luogo, il castigliano come lingua della casa e riservato il dialetto per la comunicazione con gli amici compaesani. Si può anche supporre che questi emigrati, con la speranza giustificata che lo spagnolo dei figli facilitasse il miglioramento della loro condizione sociale, preferissero adoperare con la prole uno spagnolo imperfetto piuttosto che insegnarle il dialetto nativo. Viene in aiuto alla credibilità di questa tesi il fenomeno contrario, prodottosi tra le famiglie italiane che avevano un alto livello di culturizzazione: all'interno di queste famiglie, i figli impararono a capire ed a parlare l'italiano e lo mantennero come lingua dei rapporti familiari.

Alcuni studiosi evidenziano il carattere ridotto del *cocoliche*, ovvero l'incapacità di questo codice di esprimersi pienamente, soprattutto nelle situazioni limite (grandi emozioni, grande stanchezza fisica, ecc.); altri pensano che le interferenze siano così profonde da comparire anche in questi casi.

Alla luce delle poche cose accennate, possiamo introdurre un distinguo che sottolinea tre aspetti diversi del *cocoliche*:

- Il *cocoliche propriamente detto*, cioè sia quella varietà dello spagnolo parlata sempre da italiani, sia quella dell'italiano dialettale parlata dagli stessi italiani ma molto spagnolizzata.

- Il *cocoliche letterario*, adoperato soprattutto nel teatro popolare

di inizio secolo, che ricorreva a questo registro linguistico come risorsa stilistica di vario tipo e della quale ci occuperemo più avanti⁵⁰.

- Il *cocoliche degli argentini*, ovvero dell'uso che ne viene fatto dagli ispanofoni di parole e strutture delle due varietà precedenti, a volte da una prospettiva buffa e a volte senza rendersene conto esattamente.

Un chiaro esempio di *cocoliche propriamente detto* è il frammento di lettera che qui riportiamo:

“...tutti Papi mami ti mandano molti saluti, io Claudia non so piú che dirti ti saluta la zia Santa e tío Rocco e ti danno la grazia per la stella⁵¹ che ci ai mandato, buono io me despido con un grandi abbraccio e un grandi besotti per te e per Ugo ciao e buone notizie vi augurio buona fortuna e mucha saluti per sempre la tua nonna Cata arrivederci ti voglio bene assai ciao espero come tu mi dici di poterno vederi pronto...”⁵²

Si tratta in questo caso di un classico esempio di *cocoliche* con base italiana. Il mittente, una signora di sessant'anni, che conosciamo personalmente, ritiene di scrivere in italiano. Adduce come motivazione che, essendo emigrata in Argentina in età adulta ed avendo frequentato solo alcuni anni di scuola in Italia, le è piú congruo usare questa lingua ogniqualvolta abbia bisogno di scrivere, nonostante la sua lunga permanenza in Argentina. Ne esce cosí un tipico esempio di *cocoliche*. In questo caso si dovrebbe tener conto di tre fattori per capire il fenomeno in tutta la sua pienezza:

- L'italiano scolastico imparato dal mittente in due o al massimo tre anni di studio.

- La base dialettale che in questo caso si riferisce al dialetto calabrese di Gioiosa Ionica e che si fa presente ogni volta che il supporto italiano si indebolisce.

- L'interferenza castigliana che dà luogo, assieme alle altre due componenti sopra enumerate, al fenomeno del *cocoliche*.

Vediamo, però, un po' piú in dettaglio il testo proposto:

- “zia Santa e tío Rocco”: in questo caso la variabilità è notevole, in una stessa frase viene usata la forma italiana per la zia e la castigliana per lo zio (*tío*).

- “danno la grazia”: forma italiana e struttura spagnola (*dan las gracias* per ‘ringraziano’).

- “buono”: pur essendo parola italiana viene utilizzata in questo

contesto come calco del castigliano *bueno*, nel significato di “bene”.

- “me despido con un grandi abbraccio” (‘vi saluto con un grande abbraccio’): la struttura è totalmente spagnola e anche la forma delle parole, tranne per “grandi abbraccio” che è italiano dialettale. Anche nei casi successivi si sente la forza del dialetto, soprattutto con le “e” finali che si trasformano in “i”, ad esempio grande > grandi, salute > saluti, besotte > besotti, vedere > vederi.

- “un grandi besotti”: questo è un caso interessante, oltre al sedimento dialettale della “i” al posto della “e”, siamo davanti ad una parola che è a metà italiana e a metà castigliana. *Besote* significa ‘bacione’, ma la forma spagnola ha subito una italianizzazione con l’aggiunta di una doppia “t”.

- “vi augurio” per “vi auguro”: il castigliano direbbe *les deseo* però esiste anche la parola *augurio* in frasi quali *augurios de felicidad*.

- “mucha saluti” per “molta salute” dove *mucha* è spagnolo e “saluti” dialetto.

- “espero” è la forma spagnola di “spero”.

- “di poterno” che sta per “di poterci” costituisce un altro caso interessante. Mentre la forma italiana sarebbe “poter-ci” e quella spagnola *poder-nos*, qui viene usata una forma mista composta “poter- no(s)”, nella quale è tralasciata la “s” del pronome spagnolo. L’abitudine di eliminare la “s” finale è segno caratteristico tanto del *cocoliche* quanto del castigliano parlato da italiani che non lo hanno studiato sistematicamente. La variabilità riguardante l’uso dei pronomi in questo brano di lettera è grande, visto che troviamo al tempo stesso la forma italiana “ci” (“per la stella che ci ai mandato”) e quella castigliana “no(s)” (“poterno”).

- “pronto” è parola castigliana che significa ‘presto’.

Come abbiamo visto, ci troviamo davanti ad un esempio di *contaminatio* limite con base italiana. Per avere un esempio di *cocoliche* con base castigliana ci basterebbe fare quattro chiacchiere in spagnolo con questa incantevole signora, la quale, nell’immediatezza del linguaggio parlato, è venuta attuando l’operazione inversa di intercalare forme italiane su base castigliana.



4. L'italiano d'immigrazione

In questo caso non si tratta piú di un rimpasto tra il castigliano e l'italiano, bensí delle modificazioni che subisce l'italiano tra le persone di madrelingua che si trovano immerse in un ambiente linguistico castigliano.

Non si fa riferimento qui all'emigrato dialettale arrivato in Argentina 50 o 60 anni fa privo di una grande istruzione, ma piuttosto a coloro che vi si sono trasferiti da poco e che per ragioni storiche hanno frequentato piú a lungo la scuola, o a quelli che, pur essendo approdati in Argentina molti anni addietro, possedevano un bagaglio culturale e scolastico superiore.

In altre parole, si può dire che questa varietà dell'italiano è una caratteristica della nuova immigrazione, non tanto della prima ondata, quanto della seconda. Anzitutto questa generazione d'emigrati è vissuta in un'epoca un po' piú intensa (evoluzioni sociali, guerre, campi di concentramento, contatto diretto con gli stranieri, influenza della radio, della stampa, del cinema, ecc.) ed è abituata a un ritmo di vita piú elevato in tutti i sensi e a interscambi umani piú ampi. L'emigrato di questa ondata è piú istruito e, in genere, sa parlare e scrivere in italiano e non soltanto in dialetto. Si tratta di gente emigrata in età adulta e perciò con un bagaglio lessicale piú solido. Inoltre queste persone, una volta immerse nella società argentina, seguono gli avvenimenti della Penisola tramite i giornali editi sia in Italia che in Argentina, sono soliti sentire i programmi della radio della comunità italiana, vedere la programmazione della Rai trasmessa dalle emittenti locali, oppure i film italiani nei cinema locali. Frequentano, inoltre, le associazioni d'immigrati e assistono alle conferenze da esse organizzate. Queste persone non parlano *cocoliche* perché, nella misura in cui hanno consapevolezza della propria lingua, possono acquisirne una nuova in maniera corretta e distinta, senza deformazioni.

Nonostante tutto ciò, l'italiano di queste persone, pur restando italiano vero e proprio, subisce l'influenza del mezzo e per esempio:

- Per quanto riguarda i cambiamenti dei suoni si può sentire [aβate]⁵³ per "abate", [stoβene] per "sto bene", [βengo] per "vengo", [sciorno] per "giorno", [Luisci] per Luigi, [conmovere] per "commuo-

vere”, [inmortale] per “immortale”, [in rroma] per “in Roma”, [cortese] per “cortese”, ecc.

- A volte l’accento delle parole viene spostato, trascinato dall’accentazione castigliana della stessa parola. Così abbiamo [democràzia] per “democrazia” oppure [parlarmenè] invece di “parlarmene”.

All’italiano si aggiungono nuove parole che designano nuove realtà, o che fanno diventare ridicolo l’uso del corrispondente termine originario. Appartengono a questo gruppo le parole *poncho* ‘poncio’, *bombilla* ‘canuccia che si adopera per bere un infuso nazionale’, *churrasco* ‘bistecca’, *macanudo* ‘benissimo’.

- Anche i prestiti fanno la loro comparsa, ovvero parole o frasi che, a causa della loro somiglianza con certe forme della lingua locale, acquisiscono anche un nuovo significato o possibilità d’uso che non è previsto in italiano. “Come no” o “chiaro” al posto di “certo” per dare una conferma o un permesso; “assunto” per “affare”, “allora” per “dunque” (indotta dalla possibilità d’uso che ha la più comune traduzione di “allora”, cioè *entonces*), “giustamente” per “appunto” (cast. *justamente*), “non avere né arte né parte” per “non avere niente a che vedere”, ecc.

- Possono cambiare i generi delle parole seguendo il sistema castigliano: “la latte”, “la miele”, “il guida”, “il guardia”, “il psicoanalisi”, ecc.

- Anche il numero può variare per le stesse ragioni: “il pantalone”, “il dintorno”, ecc.

- L’uso dell’articolo può essere anomalo come in “il/un scolaro”, “al uso nostro”, “il mio padre”, ecc.

- La sintassi può cambiare: “sognare con qualcuno” per “sognare qualcuno”, “andare alla chiesa” per “andare in chiesa”, “dicami” per “mi dica” (dallo spagnolo *dígame*), “sarebbero le dodici quando...” per “saranno state le dodici quando...”, “disse che verrebbe” per “disse che sarebbe venuto”.

Per finire, una frase che è assurda per qualsiasi italiano che non sappia il castigliano e che, però, si può sentire a Buenos Aires per bocca d’italiani: “Domenica vado a studiare qui in casa” per “domenica studierò qui, a casa”.



5. Il castigliano di Buenos Aires

È arrivato il momento di tornare sull'argomento della creazione di una lingua nazionale argentina, idea tanto cara ai patrioti romantici del secolo scorso. Sicuramente una lingua nazionale non è stata creata, ma proprio grazie all'apporto dell'italiano al castigliano di Buenos Aires si è raggiunto il traguardo di una varietà regionale, quale affermazione di argentinità.

Come conseguenza dell'immigrazione italiana, lo spagnolo di Buenos Aires si arricchì di un numero molto elevato di italianismi nuovi sia nella lingua parlata che in quella scritta, che il più delle volte gli stessi ispano-parlanti di Buenos Aires non sono in grado di riconoscere come tali, così alta è la frequenza d'uso o il totale adeguamento alle regole di costruzione castigliane.

La comunità rioplatense, tra quelle ispanofone, è la più ricca di italianismi, poiché in questa regione, fra tutte quelle di dominio ispanico inclusa la stessa Spagna, si è recato in proporzione il maggior numero di emigrati italiani.

Bisogna domandarsi in primo luogo quali siano state le strade percorse dagli italianismi per arrivare a Buenos Aires o a Montevideo. Stando a quello che ci dice Giovanni Meo Zilio, uno dei più acuti interpreti del castigliano rioplatense, l'elemento italiano è potuto entrare in queste regioni in diverse maniere:

- tramite gli *immigrati normali*⁵⁴, che oggi rappresentano un 10% della popolazione ma che tempo addietro hanno raggiunto quasi il 49%, primi in ordine d'importanza;

- oppure tramite gli *immigrati extra-ordinari*, contando tra di loro gli avventurieri e i personaggi della malavita, che hanno avuto un'importanza fondamentale nella fase di costituzione del *lunfardo*.

L'elemento linguistico italiano si diffonde grazie alla convivenza dei nativi con gli immigrati ordinari, attraverso il processo di divulgazione del *lunfardo* operato dal tango e, infine, con quella forma di teatro popolare chiamata *sainete*⁵⁵.

Tra le altre forme di entrata minori si possono rilevare:

- l'opera, l'operetta, il cinema, i giornali, i libri.
- un numero di italianismi che erano già iscritti nella lingua di Spagna, come *avería*, *naso*, *cháchara* 'chiacchiera', *espichar* 'morire', ecc.

La seconda domanda da porsi è quali siano stati i registri o i dialetti o le varietà gergali che hanno prodotto maggiore influenza. Stando a ciò che afferma lo stesso Meo Zilio, si presenta la seguente scaletta:

- 1- l'italiano generale,
- 2- il ligure,
- 3- i dialetti meridionali,
- 4- l'italiano gergale,
- 5- altri dialetti settentrionali.

La predominanza del dialetto ligure non si deve a una superiorità numerica - infatti la ligure non è la collettività piú rappresentata - ma al raggrupparsi dei genovesi in una sola zona strategica per il suo carattere portuale, il quartiere di *La Boca*, dove questo dialetto diventò lingua comune, purtroppo oggi quasi scomparsa. Il ligure, tra l'altro, detiene la maggioranza assoluta tra i prestiti linguistici che hanno a che vedere con la gastronomia.

Faremo qualche esempio dalle piú di 1.000 voci italiane che gli studiosi contano tra il castigliano di Buenos Aires, e che ne rappresentano una percentuale elevatissima.

Dall'italiano generale derivano: *añolotis* 'agnolotti' (con il doppio plurale "i" per l'italiano e "s" per il castigliano), *al dente*, *altoparlante*, *al uso nostro* 'all'uso nostro', *antipasto*, *arrivederchi* 'arrivederci', *atenti* 'attenti' (va accompagnato con un segno gestuale che consiste nell'ingrandire l'occhio premendo con l'indice lo zigomo), *batifondo* 'casino' 'rumore' (in italiano è il nome di un gioco a carte), *capo* 'quello che ordina' e 'quello che sa molte cose su un argomento', *casote* 'cazzotto', *corno* (in frasi del tipo *me importa un corno*) 'non me ne importa un tubo', *estufar* 'stancare psicologicamente', *feta* 'fetta', *manyar* 'mangiare' o 'conoscere' (anche in frasi come *manya*

oreja 'adulatore' o *manya pulenta* 'italiano'), *sotovoche* (viene dall'italiano "sottovoce" ma significa 'segretamente'), *tano* (apocope di napoletano e significa 'italiano'), *yírar* 'girare', ecc.

Dal ligure e da altri dialetti settentrionali: *bañacauda* 'bagnacauda', *berretín* 'smania', *biaba* 'castigo' 'trucco' o 'chirurgia plastica', *biyuya* 'denaro (dal genovese "bixú")', *cana* 'polizia' (dal veneto "cana"), *cuatrochi* (dal veneto "quatr'oci") 'persona con gli occhiali', *chanta*, *chantùn*, *chantapufi* (le tre parole precedenti dal genovese) 'persona poco fidabile', *chapar* [ciapar] 'prendere', *figasa* 'sorte di pizza', *mufa* 'cativo umore' (dal veneto "star mufo"), *pesheto* 'taglio di carne bovina' (dal genovese "peshettu" 'muscolo'), *pesto*, *pibe*, *pebete*, *pebeta* (le tre parole precedenti dal milanese "piv" e dal gen "pivetto") 'ragazzo/a', ecc.

Tra i meridionalismi: *bòngoli*, *chimento* 'chiacchiera' 'pettegola', *cusí-cusí* 'cosí-cosí', *escorchar* 'disturbare' 'annoiare', *laburo* 'lavoro', ecc.

Dal gergo italiano: *escabio* 'bere alcool' e anche 'sbornia' (dall'italiano gergale "scabbia", "scabbio", "scabi" 'vino'), ecc.

Esiste un altro gruppo abbastanza nutrito di parole, in un certo senso bizzarre, che non fanno parte dell'italiano ma che il nativo ha scambiato per tali: *colifato* 'matto', *bocato di cardenale* 'boccone da cardinale', *que te la voglio dire* 'che no ti dico', ¡*Salute Garibaldi!* 'non se ne parla piú', ecc.

Infine troviamo gli italianismi sintattici, forse l'influenza piú interessante per la difficoltà di inserimento. Come è noto i prestiti di vocaboli sono abbastanza facili da accettare per una comunità qualsiasi, ma quelli sintattici si verificano soltanto in virtù di una forte spinta proveniente dalla comunità straniera. Nel nostro caso abbiamo parecchi esempi dei quali citiamo, qui, una piccola parte: *tallarines a la manteca* 'tagliatelle al burro' invece di *tallarines con manteca*, *máquina a vapor* 'macchina a vapore' invece di *maquina de vapor*, *chito-chito* (superlativi fatti tramite il raddoppiamento dell'aggettivo, formula sconosciuta nella grammatica spagnola) 'zitto-zitto', *casi-casi* 'quasi-quasi', *polenta-polenta* 'buonissimo', *ir del médico* 'andare dal medico' invece di *ir al médico*, ecc.

